

LA FORGIA

GIORNALE DEL LAVORATORE

Lire 1

Questo non è l'organo di un partito, ma la libera voce dei lavoratori qualunque sia la loro tendenza politica o la loro fede religiosa

INVITO

I lavoratori di queste Valli hanno sentito la necessità di avere un loro giornale. Essi sanno di essere i continuatori, nella vita civile, della costruzione iniziata dai partigiani, ché infatti l'opera militare dei ragazzi deve sfociare - e speriamo ben presto - nell'opera civile e sacrosanta della ricostruzione della Patria.

I lavoratori desiderano poter esprimere le loro aspirazioni, difendere i loro diritti, subordinando però e gli uni e gli altri all'opera patriottica comune perché sanno che soltanto dal compimento di quest'opera deriverà il loro vero benessere.

« La Forgia », nel suo modesto ambito regionale, deve essere aperta a tutte le persone che lealmente sentono questa necessità per esprimere plausi e accuse, esternare quesiti, iniziare discussioni e polemiche, enunciare proposte di interesse sociale, politico e pratico.

Deve essere un organo di lotta sincera, di quella lotta tanto sincera e onesta nei suoi mezzi e nei suoi fini da divenire una forma di collaborazione. Siamo sicuri che soltanto da questa cooperazione e non soltanto degli operai, dei contadini e degli intellettuali, ma anche dei partigiani e dei diversi strati della popolazione, può sorgere la base di quella lunga e lenta fatica morale e materiale che ci attende.

Non è trincerandoci dietro posizioni di privilegio o scatenando una lotta cieca e furibonda che si possono risolvere i gravissimi problemi in cui siamo ingolfati, ma soltanto lavorando insieme e comprendendoci.

Ci saranno certamente delle asprezze da appianare, dei punti di vista ben radicati da superare ma non è ignorandoci l'un l'altro o guardandoci in cagnesco, che tutto si appiana e si su-

pera, ché anzi in questo caso le asprezze si faranno più forti e ognuno si radicherà sempre più profondamente nella sua idea preconcepita.

Non c'è che la discussione aperta e sincera per ricercare la verità. Avanti, allora, con buona volontà, senza pregiudizi, senza astio, senza stupide prevenzioni!

I lavoratori sono consapevoli della loro forza e della loro preponderante importanza nell'opera che dovrà cominciare ma, con quella sincerità che può usare

chi si sente forte, ammettono di poter sbagliare o per lo meno esagerare in quelle proposte, in quelle iniziative che avvanzeranno su « La Forgia ».

Di fronte a sbagli o esagerazioni vorremmo che gli industriali, i proprietari terrieri, gli imprenditori, non si trincerassero dietro ad uno sprezzante ed ironico mutismo. Rispondano al nostro giornale, ci spieghino le loro idee, il loro punto di vista, le loro difficoltà di fronte ad un nostro eventuale errore, ma riconoscano anche lealmente quando abbiamo ragione.

Noi riteniamo che soltanto da questa lotta che, ripetiamo, è in fine una collaborazione per la soluzione dei nostri problemi in funzione di quelli nazionali, possono nascere quelle verità politiche e pratiche a cui tutto il popolo italiano, in ogni sua espressione, deve dare il suo contributo.

I vent'anni di assenza dalla vita politica hanno portato a quei risultati che tutti possiamo constatare: è dovere verso la Patria e verso noi stessi cambiare radicalmente sistema e partecipare, oltre il lavoro, anche alla vita pubblica e far sentire, con mezzi leciti, le nostre aspirazioni. Aspirazioni che, in definitiva, non sono altro che il frutto di una più evoluta civiltà e più matura coscienza.

Noi lavoratori dovremo e sapremo servirci del nostro giornale con quel civismo proprio della gente matura. Non ci limiteremo quindi da noi stessi quelle libertà verso cui tendiamo ma, nello stesso tempo, non ricorremo ai sistemi della stampa fascista che, in mancanza di argomenti convincenti e probanti, ricorre ad insulti e parolacce contro avversari e nemici.

E' quindi con intenzione profondamente onesta e sincera che ripetiamo l'invito a tutti i veri partigiani senza distinzione di classe, di censo o di cultura a collaborare sul nostro piccolo giornale per il conseguimento, attraverso la nostra lotta, la nostra ricerca e il nostro lavoro, della mèta comune: la rinascita della Patria.

NESSUNA PIETA'

I turpi traditori fascisti si sono macchiati di una nuova infamia. Sette Patrioti son stati assassinati per rappresaglia all'uccisione di Manganiello, il truce aguzzino dei Patrioti fiorentini. Il processo è una farsa macabra inscenata per giustificare giuridicamente il massacro ed eludere le rappresaglie dei Patrioti. Le rappresaglie ci saranno, la giustizia patriottica colpirà spietatamente gli ostaggi che sono in mano partigiana, e i nazifascisti sono tenuti tutti personalmente responsabili degli atroci delitti commessi contro il popolo.

I criminali fascisti hanno paura. Lo prova il fatto che hanno sentito il bisogno di coprire il loro misfatto di una veste giuridica; lo prova il fatto che hanno richiesto al C. di L. N. di stabilire « una zona neutra » presidiata dai partigiani delle diverse formazioni, dove possano trovare rifugio sicuro le famiglie fasciste; lo prova il fatto che il console tedesco ha chiesto al C. di L. N. di stipulare un accordo secondo il quale non sarebbero distrutti i servizi pubblici a patto che non sia disturbata la loro ritirata.

I Patrioti non desisteranno dalla rappresaglia energica e decisa, per il fatto che il massacro degli innocenti viene coperto dal manto « legale » del giudizio di un tribunale fascista.

I Partigiani non hanno bisogno di « zona neutra » e hanno altro da fare che vigilare sull'incolumità delle famiglie degli assassini venduti al tedesco. Saranno usati verso le famiglie dei traditori fascisti quei riguardi che i nazifascisti hanno avuto per le donne e i bambini italiani di Feletto, di Favrie e centinaia di altri paesi e cittadine piemontesi. I Patrioti torinesi non trattano col nazista barbaro e crudele, essi sanno d'altronde cosa vale la parola dei carnefici e dei distruttori dell'Europa e dell'Italia. I boia nazisti non deprederanno e distruggeranno impunemente la nostra terra e il nostro popolo; l'insurrezione popolare e i valorosi Volontari della libertà braccheranno la belva impedendogli di compiere nuovi misfatti.

Chiunque si renda responsabile di attentati alla libertà, alla vita e ai beni del popolo italiano sarà considerato criminale di guerra e come tale colpito spietatamente. Lo sappiano gli agenti, i funzionari di polizia e i fascisti che arrestano dei patrioti; lo sappiano le spie e i delatori; lo sappiano i torturatori, i giudici fascisti, i sicari e tutte le gerarchie politiche e militari fasciste. Lo sappiano gli ufficiali e i soldati tedeschi che eseguono razzie e fanno saltare le nostre fabbriche e i nostri servizi pubblici.

Nei casi più gravi pagheranno anche le famiglie. Sarebbe troppo comodo godersi i frutti dei delitti commessi dai propri congiunti. Vi sono in Italia molte terre malariche da bonificare, vi sono città, paesi e vie di comunicazione distrutte: un piccone e una cariola! Sgualdrinelle!

Tutti pagheranno. Nessuno sfuggirà al meritato castigo. Inutili sono i « nidi di resistenza », d'altronde chi li presiederà se i soldati della repubblica e metropolitani disertano a centinaia anche a Torino? Inutili i preparativi di fuga in Svizzera; conosciamo l'ex gerarca Pescecane che ha la villa sul Lago Maggiore col canotto pronto a portare a « salvamento » quella bestia criminale di Solaro: non farà a tempo ad arrivarci ed anche quando vi giungesse, arriveremo sempre a mettergli la mano al colletto. A Torino si è lordato dei più infami delitti contro la Patria e contro il popolo, a Torino pagherà, e con lui tutti i suoi complici.

Da « Il Grido di Spartaco ».

IL NOSTRO DOVERE

Senza dubbio stiamo vivendo uno dei momenti più critici della storia d'Italia. Il nostro disgraziato paese è stato trasformato in un campo di battaglia ove si battono senza pietà potenti armate inglesi, americane e tedesche. Dalla Sicilia a Bologna tutte le nostre campagne e le nostre città hanno visto la ritirata « scientifica » dei tedeschi, ritirata che ha distrutto sistematicamente ogni nostro patrimonio nazionale, ogni nostra ricchezza.

Ora, se non sopravviene una rapida caduta del nazismo, anche l'Italia settentrionale dovrà vedere analoghi disastri: dovrà vedere distrutte le sue strade e le sue ferrovie, le sue officine e le sue grandi centrali elettriche, dovrà vedere spogliate le sue ricche campagne, rovinare le sue popolose città. Il turbine si avvicina sempre più a noi, alla magnifica pianura padana, al nostro amato Piemonte. Quali compiti spettano, in questo terribile frangente, al lavoratore Italiano?

In primo luogo egli deve dare tutta la propria collaborazione agli eserciti alleati, per liberare la nostra Patria dall'usurpatore tedesco; deve ribellarsi apertamente allo pseudo governo dei nazi-fascisti; deve sabotare l'opera subdola dei filo tedeschi, dei pavidetti, degli attestati di ogni specie.

Questo però non basta. La nostra lotta ha un senso particolarmente profondo, in quanto non si tratta soltanto, per noi, di abbattere il nazi-fascismo, ma di stabilire delle solide basi per ricostruire l'Italia. Ciò a cui miriamo, è una ricostruzione completa del nostro paese: ricostruzione di due ordini, materiale e morale.

Per quanto riguarda la ricostruzione materiale, ognuno vede che il nostro dovere è di salvare i mezzi con i quali potremo provvedere alla ricostruzione dell'Italia; cioè di salvare le nostre belle, grandi officine, dalle quali usciranno i nuovi mezzi di trasporto indispensabili per la rinascita; i mobili e gli altri arredi di casa, indispensabili per le nostre nuove abitazioni; le tele e le stoffe indispensabili per sostituire i nostri abiti a brandelli. La difesa delle nostre officine è veramente un compito grandioso, che impegna la volontà di tutto il popolo. L'Italia settentrionale è la parte più produttiva, più industriale, della nostra Patria; se permetteremo che i Tedeschi distruggano anche l'Italia settentrionale come hanno distrutto quella meridionale e centrale, diventeremo un paese impotente, incapace a risorgere con le proprie forze.

Occorre dunque che in tutte le officine - non solo in quelle delle grandi città, ma pure in quelle della provincia - si costituiscano le SAP (Squadre di Azione Patriottica) decise a difendere con la massima energia le nostre macchine dall'opera distruttrice dei nazisti e fascisti.

Occorre che nelle campagne sorgano ovunque i comitati dei contadini, decisi a difendere - con le armi in pugno - il bestiame delle nostre stalle e i prodotti

della nostra fertile terra, dalla rapina tedesca. Soltanto chi è armato può resistere alla rabbia nemica.

Nessuno si illuda: quando i tedeschi si ritireranno essi cercheranno di ripetere in Piemonte quello che hanno fatto in tutto il resto d'Italia. E' quindi nostro dovere, nostro supremo interesse, difendere con la nostra vita quelle macchine e quel grano che saranno indispensabili domani, al popolo italiano allorchè - cacciato il nemico - darà inizio all'opera di ricostruzione.

Ma, come abbiamo detto, la ricostruzione dell'Italia non ha solo questo aspetto materiale; ha pure un aspetto morale. Doveri del lavoratore italiano non è, soltanto, quello di salvare le nostre macchine e il nostro grano, ma pure quello di far risorgere nell'animo degli italiani la fiducia in sè stessi, nella loro onestà, nelle loro capacità politiche e organizzative.

Tutti i danni materiali provocati dalla

La settimana scorsa, Ufficiali appartenenti alla X Flottiglia MAS si sono presentati ad una nota ditta in Torino dove hanno fatto acquisti di pellicce da signora per circa 1.200.000 (un milione duecentomila lire).

Le mazzette di banconote nuove portavano ancora le fascette originali della Banca d'Italia.

Ci piacerebbe sapere se gli acquisti hanno un fine bellico e quale.

guerra potranno venire da noi riparati, se avremo la forza di risollevarlo il nostro spirito, se eviteremo di ripetere quegli errori che, alla fine della prima guerra mondiale, fecero sorgere in Italia lo squadristico fascista. A questo scopo dobbiamo provare che il popolo dei lavoratori italiani sa essere disciplinato e ordinato senza bisogno della sferza di un dittatore fascista. Dobbiamo dimostrare che il popolo italiano sa compiere delle riforme politiche e sociali profonde, sa darsi una costituzione moderna e veramente democratica senza cadere perciò nell'anarchia. Sopra tutto dobbiamo dimostrare che gli Italiani sanno essere uniti, anche senza essere, irregimentati tutti in un unico partito di tipo fascista.

Guai a noi se ci lasceremo dividere in gruppi diversi, dalle nostre convinzioni religiose o dalle nostre diverse tradizioni regionali!

Guai a noi, se i contadini gli operai e gli intellettuali si lasceranno dividere in gruppi tra loro opposti per il semplice fatto che talvolta l'interesse degli uni non coincide con l'interesse degli altri! E' nostro dovere essere uniti; è nostro

dovere riconoscere la fondamentale unità d'interesse di tutti i lavoratori italiani.

Ricordiamo che vent'anni fa il fascismo ha potuto conquistare il potere, solo perchè ha diviso gli italiani in vari gruppi fra loro opposti e poi li ha vinti ad uno ad uno.

Per rinascere, il popolo italiano deve riacquistare una vera unità di spirito; per risorgere gli italiani devono, nuovamente, avere fiducia gli uni negli altri. Quando il popolo vedrà che la nuova democrazia è veramente in grado di funzionare bene, quando vedrà che il nuovo tipo di elezioni gli permetterà effettivamente di esercitare un controllo serio e continuo sui propri capi, allora saprà accettare con coraggio tutti i sacrifici e tutte le privazioni, che si riveleranno necessari per rifare ciò che la guerra ha distrutto.

Coscienza politica

Essere coscienti di sè stessi significa vivere nella realtà, senza sfiducia e senza illusione. Sia l'una che l'altra conducono all'errore, all'inganno, alla miseria.

Noi vogliamo vivere la nostra vita nella verità, nella giustizia e nella piena corrispondenza con ciò che ci circonda. Non vogliamo essere oppressi dalla falsità, dall'apparenza e dalla menzogna ma bensì essere liberi nella piena e reale soddisfazione dei nostri legittimi bisogni.

Il primo e più immediato di questi è senza dubbio, adesso, la liberazione di tutto il suolo italiano dalla presenza dello straniero nazista e dall'oppressione del fascismo che, mascherato sotto veste repubblicana, nasconde tuttora la bassa e malvagia reazione di quella cricca che ha tenuto per vent'anni a freno ed in schiavitù il popolo imballato.

Noi dobbiamo vivere godendo dei beni che ci circondano. Questi beni devono essere anche nostri e, per raggiungere questo scopo finale, dobbiamo essere coscienti della nostra forza. E noi siamo forti non solo perchè siamo i più numerosi, ma anche perchè siamo la parte integrante della produzione. Noi siamo inseriti nella produzione come l'anello principale della catena che rappresenta la creazione di un benessere e non solo di un guadagno.

Noi siamo una parte del tutto, non siamo solo degli individui che guadagnano o che fanno guadagnare qualcuno; noi, con il nostro lavoro, concorriamo a determinare il benessere della collettività: quando noi lavoriamo dobbiamo poterlo fare tanto più intensamente e con gioia in quanto il fine che ci sta dinanzi non è soltanto il benessere individuale ma qualcosa di ben più grande: il benessere di tutti, il miglioramento della collettività.

Nell'avvenire, aumentando la produ-

zione, diminuiranno i costi, facilitando così il potere d'acquisto e di conseguenza anche il benessere generale. Inoltre si cercherà di produrre soltanto oggetti di buona qualità e duraturi; non si fabbricheranno più degli articoli con materiale scadente o di scarto. Queste produzioni, oltre che essere delle truffe ai singoli acquirenti, sono contro l'economia della nazione e di conseguenza contro la collettività.

Dunque essere coscienti vuol dire sapere ciò che si vuol raggiungere, prefiggersi uno scopo nella vita, uno scopo

umanitario, uno scopo che apporti benessere a tutta la collettività ed elevi l'uomo al di sopra della macchina.

Noi vogliamo lottare per portare a questa umanità travagliata quel benessere e quella giustizia di cui manca ed alla quale tutti si anela. Allora, quando sarà sistemata la vera giustizia, — vera perchè basata sulle capacità effettive di ogni individuo — quando si sarà eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e tutti saremo coscienti del nostro effettivo valore, allora verrà pure la Pace, quella Pace tanto invocata.

GIOVANNI ROVEDA

IL CAPO DEGLI OPERAI TORINESI

Roveda è l'uomo che ha dato tutto se stesso alla causa della classe lavoratrice. Da trentacinque anni egli combatte nelle prime file del proletariato.

Figlio di operai, litografo egli stesso, riesce, studiando coi propri mezzi, ad occuparsi quale impiegato: parla in pubblico ancora giovanissimo, scrive sull'«Avanguardia» e sull'«Avanti». Poi, alla fine della prima guerra mondiale, smobilitato, riprende il suo posto di combattimento quale organizzatore dei lavoratori in legno e membro dell'esecutivo della Sezione Socialista Torinese.

Collabora con Gramsci e Togliatti nell'«Ordine Nuovo» e partecipa con essi alla lotta per i Consigli di fabbrica.

Al loro fianco Roveda si trova durante l'occupazione delle fabbriche, movimento che termina con la sconfitta della classe operaia per l'opportunismo annidato nel Partito Socialista. Si presenta allora la necessità di una epurazione e si forma, sotto l'egida di questi purissimi compagni, il Partito Comunista.

Torino proletaria ha l'onore di essere la culla di questo nuovo partito. La Camera del Lavoro passa allora sotto la direzione dei Comunisti e Roveda, come segretario, dirige con mano energica i lavoratori torinesi contro i grandi industriali che sono passati alla controffensiva finanziando ed armando le squadre fasciste.

Nell'Aprile del 1921 la reazione si scatenò distruggendo ed incendiando le sedi proletarie. Roveda è aggredito e ferito mentre si reca da solo in Questura per far rilasciare dei giovani arrestati.

La Camera del Lavoro di Torino viene bruciata due volte ma i lavoratori torinesi rimangono fedeli alla loro organizzazione e Roveda, liquidata la direzione settaria di Bordiga, è chiamato a far parte del Comitato Centrale del Partito Comunista sotto la guida di Gramsci e di Togliatti. Il terzo Congresso del Partito, tenutosi a Lione nel Gennaio del 1925, lo conferma alla carica. Nello stesso tempo egli diviene Segretario della Federazione Nazionale dei lavoratori in legno e membro del Comitato Sindacale del Partito e capo dell'opposizione comunista nella Confederazione Generale del Lavoro.

Si sciogliono allora i capi riformisti ritirandosi a vita privata ed i Comunisti vengono eliminati e finiscono in carcere. Al processo contro la Centrale del Partito, Roveda viene condannato a vent'anni di carcere con altri compagni.

Comincia con tre anni di segregazione cellulare scontati a Portolongone. Successivamente, dopo essere stato ospite di vari penitenziari ove scontò circa undici anni, viene inviato nello scoglio di Ventotene dove rimane confinato per altri sei anni.

In tutto questo periodo Roveda, instancabile, pensa a migliorare la sua preparazione politica e quella dei compagni, oltre ad interessarsi alle condizioni fisiche e materiali di ognuno a dispetto di tutte le restrizioni vigenti.

Nei primi mesi del 1943 Roveda, approfittando di una licenza, riprende il suo posto di combattimento nelle file del glorioso Partito Comunista Italiano. Diciassette anni di prigionia non hanno fiaccato la tempra di questo forte combattente della classe operaia. Benchè ricercato non si dà un minuto di tregua e si mette al lavoro preparando i grandi scioperi di Marzo.

Il 25 Luglio lo trova a Milano. Egli prende subito la parola in piazza del Duomo esponendo il programma del Partito. La sua forte personalità si impone.

Nominato vice commissario della Confederazione Generale dei Lavoratori dell'Industria, Roveda pone come condizione dell'accettazione che siano liberati tutti i detenuti e confinati politici. Mercè questo interessamento Badoglio si decide a liberare le vittime del fascismo alla vigilia dell'armistizio.

Dopo l'8 Settembre Roveda è ricercato dai nazi-fascisti che lo temono e lo vogliono come prezioso ostaggio. Viene arrestato e trasportato a Verona dove i fascisti vogliono fucilarlo ma esitano temendo la ritorsione delle masse.

Ecco però che un manipolo di valorosi Garibaldini dà l'assalto al carcere per liberarlo e Roveda riesce così, nuovamente libero, a riprendere il posto di combattimento e di direzione della lotta per la cacciata dei Tedeschi e la distruzione del fascismo.

I lavoratori torinesi, fieri di avere un capo di tale tempra, si augurano che Roveda sia chiamato a presiedere l'opera di ricostruzione della loro città.

Nessuno meglio di lui esprime i sentimenti e rappresenta politicamente la forte e patriottica popolazione torinese che tanto contributo di energie e di sangue ha dato alla lotta di liberazione.

LINEA

«L'Abate Wetterlé deputato alsaziano, commentando i famosi studi dell'Herr Professor sulle origini germaniche di Dante, di Raffaello e di Corneille e sul diritto, perciò, dei tedeschi a riconquistare le terre, indubbiamente germaniche, che produssero quei grandi connazionali di Genserico, l'Abate Wetterlé, dunque, diceva che i tedeschi hanno l'annessione nel sangue e che perciò, quando non rubano delle provincie, saccheggiano i Pantheon dei popoli vicini. Dimostreremo più avanti che quando saccheggiano i Pantheon lo fanno per rubare poi anche le provincie. E questa è una verità assodata. Ma una prima verità è quella espressa con doloroso "humour", dal Wetterlé: "I tedeschi hanno l'annessione nel sangue... Pensano e si preparano ad annetterci il mondo come una vedova danarosa pensa e si prepara ad annetterci un marito giovane».

«La mania tedesca invece è tutt'altro che innocente: trasnuda il sangue. E magari fosse sangue suo! ma è d'altri, sempre. Lo Schleswig-Holstein, l'Alsazia, la Polonia ne sanno qualcosa».

«Ed ogni sangue nuovo la ubriaca, la esaspera, la fa trasmettersi come qualità intrinseca di razza alle generazioni nuove. Queste adorano la Patria, sì, ma come punto di partenza; così come si ama una barca purchè sia libera di navigare».

«Se i tedeschi avessero saputo sorridere, forse i popoli non si sarebbero neppure accorti di questa espropriazione lenta e improvvisa cui i tedeschi li sottoponevano. Ma il tedesco, avrete osservato non sa sorridere, sa soltanto ridere. Ride tra il ghigno e il cachinno e siccome non lo sa e non sa che ciò lo danneggia, così ne abusa».

«Ora se il sorriso conquista, il riso volgare indigna; tanto più se si ride in faccia al derubato. Perciò c'è tanta ribellione nel mondo contro il tedesco. Badate che non parlo in massima della ribellione odierna che avrebbe troppi motivi per non smettere il suo grido neppure tra un secolo. Parlo della ribellione per sintomi che si avvertiva serpeggiante ovunque prima della guerra d'Europa, e che forse persuase il tedesco della necessità di precipitare il premeditato assalto al mondo prima che anche il mondo da lui organizzato sotterraneamente gli si ribellasse».

«Quale terribile antitedesco ha scritto queste parole così vere ed attuali? Chi è che ha colto con tanta acutezza psicologica questi insuperabili e opprimenti lati negativi dei nostri nemici?»

Il signor Ezio Maria Gray, attuale Direttore Responsabile della «Gazzetta del Popolo» di Torino, nel suo libro «L'Invasione Tedesca in Italia» (pag. 11-12-13) edito dalla Casa Editrice R. Bemporad e Figlio a Firenze nel 1915.

Proprio quello stesso Ezio Maria Gray che oggi parla di «valoroso alleato», di «grande leone germanico», incitandoci a combattere con lui sino alla sua immane vittoria e dimenticando di averci dimostrato — sia pure nel 1915 — che questo significherebbe da parte del tedesco «annetterci il mondo come

una vedova danarosa pensa e si prepara ad annettersi un marito giovane » e che la ribellione contro il tedesco « avrebbe troppi motivi per non smettere il suo grido neppure tra un secolo ».

Ora a noi pare — pur tralasciando la nuova ribellione che è nel mondo in generale e in Italia in particolare contro il tedesco — a noi pare, dicevamo, che dal 1915 ad oggi è passato molto meno di un secolo e quindi quel grido dovrebbe perdurare specialmente nel signor Gray che lo ha lanciato dimostrandone, per di più, le ben fondate ragioni.

Comprendiamo le debolezze umane e, quindi, l'attaccamento al lauto stipendio che certamente comporta il posto occupato dal signor Ezio Maria Gray con relativi annessi e connessi, ma, via, signor Direttore un po' di linea!

Settarismo

Settarismo viene da parola « setta », che significa congrega e fazione ristretta di persone professanti una data idea politica o religiosa, e che si tengono separate e lontane dalla massa. Settario, in politica, è appunto chi concepisce il Partito come una setta e perciò ne restringe e ne falsa i compiti e le funzioni.

Il movimento operaio ed il partito rivoluzionario della classe operaia hanno potuto svilupparsi solo in una lotta continua e decisa contro tutte le forme del settarismo. Marx, Engels, Lenin, Stalin ci hanno insegnato che il Partito che guida la lotta di liberazione della classe operaia e di tutta l'umanità progressiva, non può essere una setta, una ristretta congrega di « persone che la sanno lunga », e che, senza avere alcun legame con le masse, pretendono additare loro la via e gli obbiettivi della lotta. Può guidare la lotta delle masse solo un Partito di massa, che sia parte integrante delle masse, stesse, che ne senta perciò come proprie le sofferenze, le necessità, le aspirazioni. Solo un Partito di massa, legate alle masse, può esercitare la funzione di avanguardia rivoluzionaria delle masse stesse, può condurre effettivamente (e non solo a parole) alla lotta e alla vittoria.

Il settario invece, è « quello che la sa lunga », che sa già sempre per filo e per segno come devono andare a finire le cose. Si sciacqua ogni giorno la bocca con quelle che Lenin chiamava le « frasi rivoluzionarie » (con tre ri) e vorrebbe sempre che il Partito « desse l'ordine » di fare la rivoluzione. E' sempre pronto, lui, a parole, a far la rivoluzione e non si ricorda mai che — come diceva Lenin — « non si vince con la sola avanguardia »; non si accorge intanto che, nella sua officina, si potrebbe cominciare dall'unire tutta la massa nella lotta concreta per rivendicazioni concrete e sentite; non comprende che in queste lotte, appunto, la classe operaia forgia la propria unità.

Il settario è tanto « irrivoluzionario » che non parla neppure col suo compagno di lavoro socialista o democratico;

figuriamoci poi se si degna di discutere col contadino cattolico o col piccolo esercente liberale. Quella di non parlare non è certo la migliore maniera di convincere la gente: « ma tanto peggio per loro, se non la vogliono capire » — dice il settario. Perché il settario, alla fin fine, « se ne frega », non riesce a sentire i bisogni, le aspirazioni delle masse, non si accorge neppure che oggi in una classe, in ogni ceto sociale — e tanto più negli strati popolari — sorgono a centinaia di migliaia nuovi combattenti di una causa comune ed attuale, non comprende che ponendosi oggi, decisamente, alla testa di tutto il popolo nella lotta di liberazione, la classe operaia si afferma — secondo l'espressione di Lenin — come « classe nazionale », come rappresentante effettiva degli interessi e delle aspirazioni di tutto il popolo.

E così anche il settario in buona fede, che vorrebbe sinceramente far grande e forte la classe operaia ed il suo Partito, di fatto ne rimpicciolisce e ne immiserisce la funzione, non riesce a comprendere la sua funzione liberatrice.

Da « L'Unità ».

Costituzione delle Commissioni interne

E' necessario nominare in ogni stabilimento le commissioni interne per la difesa degli interessi dei lavoratori, da non confondersi però con quelle fasciste.

Queste commissioni interne devono essere approvate da tutti gli operai ed impiegati dello stabilimento e bisogna che vengano eletti gli operai migliori appartenenti o meno ai diversi partiti antifascisti.

Il numero dei componenti varia da azienda ad azienda, secondo il numero dei dipendenti dell'azienda stessa e cioè: sino ai cento operai la C. I. deve essere composta di tre membri;

dai cento ai duecento operai di cinque membri;

dai duecento ai mille operai di nove membri;

dai mille ai duemila operai di dodici membri.

Le C. I. devono svolgere opera di controllo e di difesa degli interessi di tutti i lavoratori dell'azienda, controllare che i prezzi di cottimo siano esatti e dimostrare alla direzione gli eventuali errori da essa commessi nel fissare tali prezzi. Devono dimostrare che i lavoratori conoscono i loro diritti ed anche i loro doveri come pure la possibilità dei datori di lavoro di accontentarli.

E' la C. I. che deve analizzare l'andamento industriale, veder cosa costa la produzione, come migliorarla abbassandone il costo e apportando così un miglioramento sia ai lavoratori che agli industriali.

La C. I. deve essere un organismo sindacale di cui il sindacato può valersi per risolvere le controversie minori dovute all'applicazione dei vari contratti e regolamenti.

La C. I. è dunque un organismo di grande importanza sia per i lavoratori

come per gli industriali perché serve ad appianare e risolvere controversie e difficoltà che possono sorgere nel vasto campo del lavoro.

Perciò è utile e necessario che tutti i lavoratori votino in fretta le loro C. I. per preparare un ottimo lavoro per il prossimo futuro.

Quesiti di Lavoratori

Libertà religiosa

Si era così avvezzi alle libertà contenute che, albeggiando sintomo di libertà data, vengono alla penna quesiti di varia forma, fra cui quello della libertà religiosa, che assilla chi vi è interessato.

Prevarrà ancora in governo democratico la religione di stato? I culti delle minoranze continueranno col riconoscimento attuale di: tollerati, ammessi, ecc.?

Qui in queste Valli, il problema è di interesse generale e vivente e la sua soluzione nel senso tanto atteso, allieterebbe.

La propaganda fascista ci presentava il regime bolscevico come negatore della religione e delle libertà religiose, ma non s'accorse che proprio qui, in terra italiana, il suo modo di agire fascista non era molto diverso.

L'acattolico che muove il quesito non ha mai ingoiato siffatte fandonie poiché se è vero che in Russia era inammissibile servirsi della religione per mascherare la propaganda politica contro il regime e l'infrazione era punita, da ciò a negare la religione molto ce ne corre.

Poiché il partito comunista verrà largamente rappresentato in seno al governo, è principalmente da esso che desideriamo veder trattato l'argomento che gli darà modo di chiarire la propria posizione ed abatterà il mito di negatori della religione ponendo i fatti nella loro giusta luce.

COMUNICATO

E' stata costituita la sezione comunista « Paolo Vasario » della Val Pellice e Luserna.

Tutti i lavoratori — anche quelli appartenenti agli altri partiti antifascisti — salutano il sorgere di una organizzazione che darà senza dubbio un notevole contributo alla rinascita della vita politica delle nostre Valli.

Al momento di andare in macchina apprendiamo il dolorosissimo, tragico incidente occorso la sera del giorno 9 u. s. nei pressi di Stupinigi, sullo stradale Torino-Pinerolo.

I lavoratori delle Valli rendono un commosso reverente saluto a queste vittime della guerra e le considerano quali Caduti della più alta causa: La libertà d'Italia.